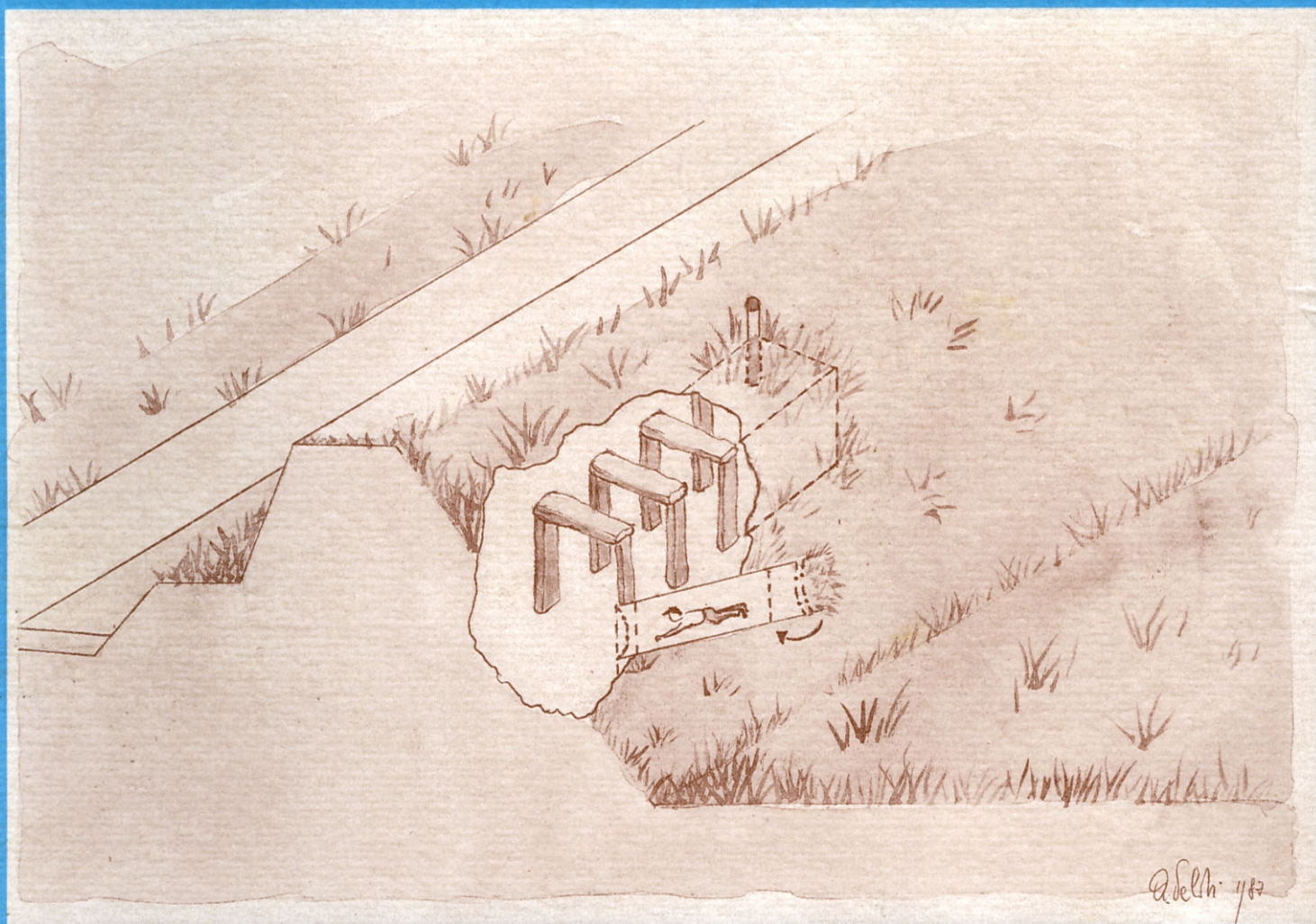


Anzola:
**UN POPOLO
NELLA
RESISTENZA**

*Singolare contributo delle
donne e delle famiglie
contadine*



Testimonianze orali: raccolte, curate e coordinate da ANNA e LINCEO GRAZIOSI

A.N.P.I. - Anzola dell'Emilia
1989

ANZOLA: UN POPOLO NELLA RESISTENZA

**Singolare contributo delle donne
e delle famiglie contadine**

**Testimonianze orali: raccolte, curate e coordinate
da Anna e Linceo Graziosi.**

Indice

Perchè si sappia di Anna e Linceo Graziosi
Nota dei curatori redazionali editoriali Jole Giovanna Converso e Cesare Bianchi
Presentazione del Sindaco Enzo Baraldi
Introduzione di Mauro Olivi
Prefazione di Francesco Berti Arnoaldi Veli

La Resistenza viene da lontano
Perché questo libro di Anna e Linceo Graziosi
Profilo di Giovanni Goldoni, primo Sindaco socialista di Anzola
Aristide Toselli ucciso dai fascisti nel 1922
Il barbaro assassinio di Mario Mazzoni
Una bracciante madre dignitosa e fiera
Profilo di Francesco Testoni antifascista
Due donne uccise durante l'assalto all'ammasso del grano
Partigiane e gruppi di difesa della donna
La Resistenza ringrazia

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume sulla Resistenza:

ANPI - Anzola dell'Emilia
COMUNE di Anzola dell'Emilia
EDILCOOP CRE VAI ,CORE - Crevalcore
COOP COSTRUZIONI - Bologna
CICC - Consorzio Interregionale Coop. Consumo - Bologna
FEDERCOOP - Bologna
COOP CASA DEL POPOLO - Anzola dell'Emilia
C.T.A. - Cooperativa Trasporti Alimentari - Anzola dell'Emilia
IMPRESA EDILE F.LLI MIGLIORI - Anzola dell'Emilia
COOP CAM - Zola Predosa
CESARE LIPPARINI - Anzola dell'Emilia
ALFONSINO CERESI - Anzola dell'Emilia

Inoltre contributi di ditte e di singole persone e famiglie che vogliono mantenere l'anonimato.

Perchè si sappia

Questo volume non avrebbe mai visto la luce se non avesse potuto contare sulla collaborazione umile e modesta di tanti: delle famiglie dei caduti, dei protagonisti della Resistenza, dei loro amici, dei loro parenti e se non avesse potuto contare sulla solidarietà, sui consigli fraterni e concreti dell'ANPI di Anzola e dei partigiani della sezione locale, e fra questi vogliamo ricordare fra tutti, quasi embiematicamente, il compagno Primo Turrini, "Nino", ora purtroppo non più fra noi.

Il compagno Turrini infatti è stato una guida preziosa per la ricerca delle numerose famiglie che hanno dato vita alla Resistenza anzolese.

Un ringraziamento sentito all'Amministrazione Comunale che ha sempre creduto in questa opera e al fine che essa persegue, che non è solo il ricordo, ma anche l'amore per la libertà e la democrazia.

Un altro grazie di cuore all'amica Iole Giovanna Converso che con una non comune passione e dedizione ha revisionato tutte le testimonianze che compongono questo volume.

Al compagno Cesare Bianchi che con vero spirito di militanza ha curato la parte editoriale dell'opera, un grazie fraterno.

Un grande senso di riconoscenza a tutti gli Enti, le Organizzazioni, il Movimento Cooperativo che ci hanno permesso, con il loro contributo, di trovare i finanziamenti necessari per questa pubblicazione.

ANNA ZUCCHINI GRAZIOSI

nata ad Anzola dell'Emilia, staffetta partigiana, operaia alla Ducati dal 1935 al 1953, licenziata poi per rappresaglia politica e sindacale. Si è sempre occupata di problemi sociali e politici. Ora è pensionata.

LINCEO GRAZIOSI

nato a Calderara di Reno, operaio antifascista ha scontato 8 anni e mezzo di carcere per attività antifascista. Partigiano. Ha partecipato alla Resistenza con varie ed importanti funzioni di direzione militare. Consigliere comunale di Bologna nel dopoguerra, operaio alla Ducati, per molti anni. Sindacalista ora pensionato.

Nota dei curatori redazionali editoriali

E' la nostra personale opinione che questa opera sia davvero unica; unica per vari aspetti: nella struttura del racconto per la coralità dei narratori ed infine per aver evitato trionfalismi e retorica in cui è facile cadere quando si affronta un argomento così caldo quale una guerra di popolo.

Il narrato può apparire discontinuo e anche didascalico, infatti lo è. Tuttavia noi non abbiamo voluto togliere o aggiungere niente per non alterarne l'immediatezza e la spontaneità.

L'interrompere da parte del narratore, il racconto per inserirvi un fatto, un ricordo lontano, che in quel momento si rivelava impellente, rappresenta sicuramente una ingenuità letteraria che tuttavia sottolinea l'intensità del racconto nella sua globalità.

Quando per evidenti ragioni filologiche e sintattiche siamo intervenuti, lo abbiamo fatto con grande timore, con grande rispetto, preoccupati di non alterare il senso vero e spontaneo del narrato.

Nell'opera ricorrono quattro avvenimenti, di fatto quattro punti di riferimento: l'assalto all'ammasso del grano; la protesta delle donne per impedire l'esportazione del grano in Germania; il tragico rastrellamento del dicembre 1944; il grande rispetto per i nonni e per i padri indicati sempre come gli ispiratori, i veri "ideologi" del movimento. Come dire, noi davvero veniamo da lontano.

Nell'opera corre una costante: la donna. Donne tutte magnifiche che mantenevano i collegamenti fra le basi, che sostituivano gli uomini nella conduzione dei campi, tutte permeate di una grande dignità.

Emblematica per tutti, la bracciante, la madre del martire antifascista Mario Mazzoni che protesta con fierezza nei confronti della maestra fascista che aveva dileggiato la figlia.

Per noi è stata una esperienza che ci ha davvero arricchiti.

Jole Giovanna Converso e Cesare Bianchi

Presentazione

Un libro sulla Resistenza ad Anzola dell'Emilia mancava, ora con le testimonianze raccolte e descritte con il rigore e la semplicità di chi la resistenza l'ha veramente vissuta da due protagonisti della Resistenza Linceo e Anna Graziosi, questo vuoto viene riempito.

Con la pubblicazione di questo volume si porta un contributo prezioso e una testimonianza storica indispensabile per chi vuole conoscere e capire che cosa è stata la Resistenza e un riconoscimento doveroso per chi l'ha vissuta e, soprattutto, per coloro che hanno dato la vita nella lotta di Liberazione.

Anzola dell'Emilia ha dato un contributo importante alla Resistenza e alla conseguente lotta partigiana. 151 sono stati i partigiani e i combattenti riconosciuti, 38 sono i caduti e i dispersi del nostro Comune nella guerra di Liberazione 1940/45. Molti altri hanno subito torture e lunghi mesi di detenzione nelle carceri fasciste, così come gran parte della popolazione di Anzola ha subito le conseguenze della dittatura fascista e dell'invasione nazista.

La guerra partigiana, come testimonia questo libro, ha radici ancora più profonde e lontane nel nostro Comune e in gran parte dell'Emilia. Fin dal 1906 Anzola dell'Emilia ebbe un sindaco socialista, Giovanni Goldoni che svolse il suo lavoro con impegno fino al 1921, morì nel 1924 in seguito alle violenze subite dai fascisti.

Si può dire che nelle masse bracciantili, contadine, operaie e intellettuali del nostro paese non venne mai meno lo spirito di Libertà e di Democrazia, anche durante il ventennio fascista. Infatti le testimonianze qui riportate delle lotte per i propri diritti, lo spirito di solidarietà del movimento cooperativo mai cessato, sono state le basi dalle quali è partito quel grande movimento di massa, sostenuto da profondi e radicati sentimenti democratici, animato dalla grande volontà di combattere le ingiustizie sociali e conquistare un mondo migliore.

Rivolgo un sincero ringraziamento agli autori di questo libro e a tutti coloro che hanno collaborato alla raccolta delle testimonianze e a chi le ha vissute direttamente. Un invito particolare è per i giovani lettori, ai quali raccomando la lettura attenta di questo volume così ricco di importanti insegnamenti. Un documento, questo libro, di notevole valore storico, denso, per altro, di profonda umanità dove si sottolinea con passione il grande e insostituibile valore della Libertà e della Democrazia e l'impegno esaltante di un popolo per conquistare sia per sé che per le future generazioni.

Purtroppo anche oggi si debbano registrare motivi di lotta; motivi, per certi aspetti, diversi, che tuttavia richiedano, come al tempo della Resistenza, un forte impegno sociale.

Basti pensare ai problemi dell'ambiente in cui viviamo, ai valori della vita, alla necessità di trasferire un mondo alle generazioni future che sia ancora vivibile e più giusto, come, per l'appunto, hanno cercato di fare le generazioni di allora nei nostri confronti.

Rinnovo il mio ringraziamento e quello della Civica Amministrazione, a tutti coloro che hanno reso possibile questo volume.

Enzo Baraldi
Sindaco di Anzola Emilia

Introduzione

La Resistenza ad Anzola dell'Emilia inizia assai presto, di fatto lo stesso 8 settembre 1943, poiché ritengo si debba inserire in questo contesto lo stesso assalto all'ammasso del grano in cui persero la vita, stroncate dal piombo nazi-fascista, Emilia Bosi vedova Masina e Amelia Merighi.

Ma la Resistenza ad Anzola ha radici profonde e lontane. Bisogna risalire alla costituzione delle prime leghe dei lavoratori alla fine del secolo scorso, alle durissime lotte sociali che ne seguirono, alla costituzione della Camera del Lavoro, della Cooperativa di Consumo, del Partito Socialista, alla conseguente elezione a Sindaco nel 1906 del socialista Giovanni Goldoni che rimarrà al suo posto fino al 1921.

Un sindaco, Giovanni Goldoni, animatore fervente di importanti e qualificate battaglie di emancipazione sociale e di difesa dei diritti dei lavoratori.

Goldoni, come tutti sanno ad Anzola, morirà in carcere nel 1924 per violenze subite da parte della famigerata polizia fascista.

Innumerevoli sono gli episodi e gli atti di eroismo. Citiamo Aristide Toselli, Mario Mazzoni entrambi assassinati dalla marmaglia mussoliniana, il primo nel 1922, il secondo nel 1930, e potremmo dire a lungo di tanti altri giovani operai anzolesi condannati ad anni di duro carcere e confino, rei solo di aver tenuto alto l'ideale della libertà e della democrazia.

Certo, quando si parla del duro prezzo pagato dal nostro popolo per la conquista della democrazia, non si può scordare il sacrificio e l'abnegazione di tanti, tanti antifascisti. Non v'è dubbio alcuno che le lotte compiute dall'antifascismo e le conseguenti esperienze furono il terreno assai fertile sul quale germogliò poi il rigoglioso frutto della Resistenza.

Anche ad Anzola, come abbiamo visto, la Resistenza trovò il suo seme in un antifascismo antico, con radici profonde in tutto il tessuto sociale; un antifascismo che spaziava dai comunisti, ai socialisti, agli azionisti, ai liberali ai cattolici e agli stessi ecclesiastici.

Non c'era casa anzolese povera od agiata dove l'amore per la democrazia non fosse presente, sovente espresso, spesso anche militato in modo organico.

Ed è in questo contesto ormai maturo alla lotta armata che già fin dall'autunno 1943, si costituiscono le prime basi della Resistenza e s'inizia a tessere la rete dell'organizzazione armata, a costituire le formazioni partigiane e in tal senso fare proseliti fra i giovani operai provenienti dalle famiglie contadine e bracciantili.

In tal modo si stabilisce, quasi naturalmente, una solida alleanza con i lavoratori dei campi; un'alleanza che si trasformerà presto in partecipazione attiva, tanto che da sostenitori diverranno partigiani, partigiani a tutti gli effetti.

Va detto che dal punto di vista militare la lotta partigiana in pianura aveva avuto vivaci oppositori all'interno della stessa Resistenza, vi erano vere e proprie teorie contrarie.

La lotta partigiana potè sorgere e svilupparsi anche in pianura, poiché i partigiani seppero sfruttare alla perfezione le caratteristiche naturali della zona. La via Emilia, asse di vitale interesse militare per l'occupante tedesco, divenne l'incubo per ogni colonna che doveva percorrerla. I fossi, le siepi, i maceri divennero elementi importanti per la conduzione della guerriglia; come lo divennero le case coloniche, i fienili, i campi di canapa e quelli di granoturco. Nell'autunno del 1944 vennero emanati numerosi bandi dei podestà dei comuni della pianura, del questore di Bologna per intimare prima il taglio del granoturco, poi l'eliminazione dei cumuli dello stesso e dei cumuli di paglia considerati rifugi dei partigiani. Insomma i partigiani seppero sfruttare al meglio condizioni ambientali che inizialmente apparivano sfavorevoli e seppero collegare la loro lotta con le aspirazioni di pace e di libertà della popolazione.

Grande ruolo ebbero le donne che svilupparono numerose manifestazioni di protesta contro i fascisti. Sostennero con inventiva, con coraggio la lotta partigiana. Furono esse stesse partigiane, staffette, collaboratrici indispensabili nei momenti cruciali delle rappresaglie, dei rastrellamenti. Quando era necessario trasferirsi, cambiare base, erano le donne che provvedevano a portare viveri, indumenti, armi, comunicazioni. Le donne di Anzola furono protagoniste di numerose azioni di questo tipo sia agendo nel territorio comunale, sia intervenendo in apporto all'azione dei partigiani in città, in particolare verso quelli ubicati nella base dell'Ospedale Maggiore situato allora nel cuore di Bologna.

Il movimento partigiano bolognese seppe dunque organizzarsi e combattere non solo in montagna e in città, ma pure, e su vasta scala, in pianura, perché fu capace di realizzare collegamenti reali coi contadini, con la popolazione, fu capace di fare politica.

Basterebbe ricordare l'appello ai contadini ed ai braccianti per chiedere loro la solidarietà alle lotte operaie della primavera del 1944, l'appello del giugno rivolto ai contadini per invitarli a mietere il grano, ma a non effettuare la trebbiatura, l'appello in autunno fatto ai commercianti e agli esercenti per invitarli a vendere le merci, gli alimentari alla popolazione e a non lasciarsi intimidire dalla minaccia del ritiro delle licenze per intendere che le forze partigiane ed antifasciste esprimevano con l'iniziativa politica e non solo con le armi una piena presa di coscienza del loro ruolo. E questo è particolarmente importante ad Anzola in cui i partigiani, come abbiamo visto, erano prevalentemente figli di lavoratori agricoli. Avanzava in questo modo la

consapevolezza di una funzione dirigente da esercitare, avendo presente un largo orizzonte sociale, oltre i pur corposi e legittimi interessi di classe.

E quando il Commissario Politico Raffaele Buldini (che sarà poi il primo Sindaco dopo la Liberazione) e il responsabile militare della zona Nerio Nannetti parlarono lungo l'argine del torrente Ghironda ad un tiro di schioppo dal centro di fronte a 250 persone che manifestavano protette dai partigiani, si fece strada nella gente di popolo l'idea che era possibile avanzare verso la libertà avendo coscienza del proprio ruolo dirigente, si acquisì allora una nuova concezione del come avrebbe dovuto essere la società del domani, prese corpo, per dirla in gergo, il farsi Stato delle classi storicamente subalterne.

Mauro Olivi
Presidente della Federcoop di Bologna

Prefazione

4 Aprile 1989

E' ancora possibile fare della storia orale, a quasi mezzo secolo dalla Resistenza? Che cosa veramente ricordano, gli uomini e le donne che la vissero: il sapore del tempo, l'immagine dell'immagine, la proiezione di un'insensibile metamorfosi dai lampi del ricordo al loro tradursi in racconto, e poi al ricordo del racconto che nella ripetizione ha finito per sovrapporsi al vissuto?

Linceo Graziosi e Anna Zucchini, due coniugi operai della Ducati, hanno scavalcato il dubbio ascoltando solo, con umiltà e passione, un'urgenza etica: protagonisti essi stessi della Resistenza anzolese, hanno sentito di dover raccogliere le voci dei vivi e dei morti di allora per affidarle alla scrittura. L'uomo vive nella scrittura, e le cose non paiono vere se non quando sono scritte, nel segno significativo che per millenni è stato privilegio di classi colte, di chi possedeva la parola. La storia e le storie degli infiniti granelli che sono il sale della terra, reclusi nella fatica quotidiana della sopravvivenza e del lavoro, non hanno mai lasciato traccia scritta, se non in quello che dicevano altri, e ne ricordavano altri. Generazioni di contadini si sono consumate scomparendo nel buio dell'immemorato; nessuno ode più le loro voci, unico modo di espressione che nell'oralità esauriva la loro comunicazione col mondo. Voci di polvere, tornate in polvere.

Questa civiltà essenzialmente orale che è stata sino a pochissimo tempo fa la civiltà contadina e delle classi subalterne preme alle soglie della parola, attraverso la scrittura. Salvare la memoria della Resistenza come l'hanno sentita, dal di dentro, contadini e operai abituati a dipendere dalla lingua di chi "sa spiegarsi": questo è apparso l'imperativo che precedeva ogni altra questione, per Linceo Graziosi e Anna Zucchini. E solo un'aspirazione come questa può nutrire il lungo cammino, la pazienza, la tenacia, infine il volontarismo morale che li hanno ammirevolmente spinti a battere le strade e cavedagne d'allora, per tornare alle "basi"; a interrogare gli antichi amici e compagni, le loro donne, le staffette; ad accumulare materiali che non devono perdersi, testimonianze che il tempo non deve inghiottire. L'importante è proprio questo: che la salvezza delle voci contadine della Resistenza anzolese nasce da un moto compatto di gente che vuole finalmente esprimere da sé le ragioni e le memorie di uno slancio irripetibile, senza delegare la parola ad altri. Poi verranno gli storici, i sociologi, i politologi a fare analisi e critiche, a sistemare giudizi e sintesi; a fare, insomma, il loro mestiere, com'è giusto. Ma intanto, quello slancio è vivo e salvo, nelle parole che Linceo Graziosi e Anna Zucchini hanno scritte e raccolte in questo libro.

E' come dissotterrare un talento rimasto sepolto. C'è un andamento carsico nella storia più recente della civiltà contadina padana: nella quale motivi profondi corrono sotterraneamente e vengono custoditi in modo talora indistinti nelle coscienze, e poco appaiono fuori. E' così che si difendono dalla repressione che accompagna come una costante inesorabile le lotte contadine e bracciantili, il sorgere delle prime cooperative. E quando esplodono, è per trovare più perentoria e cruda la repressione e infine la soffocazione nel fascismo. Abituate a diffidare dello Stato dei "signori della parola", le masse proletarie padane chiudono ancora una volta nelle catacombe della speranza di riscatto la loro fame e la loro sete di giustizia, arca segreta d'un patto che dovrà nascere, un giorno. La stagione della Resistenza è questo giorno: lungo giorno, liberatorio. Ciò che colpisce di più nel leggere le testimonianze della Resistenza anzolese non è tanto la rappresentazione di memoria dei fatti ed episodi storici, quanto la coralità d'un sentimento comune di gente che sa di aver vissuto con pienezza quella giornata. Non mancano, naturalmente, i richiami ai momenti drammatici, che nessuno può dimenticare: la staffetta Gabriella Bortolotti che sente ancora le urla dei torturati nel carcere di San Giovanni in Persiceto; il grande rastrellamento, gli allarmi trafelati; i morti lasciati sulle piazze e le strade, per mostra di orrore che nemmeno alla pietà è consentito toccare; il brivido che non si può reprimere leggendo l'altissima scena della madre di Mario Mazzoni che scopre i segni della crocifissione nel cadavere del figlio. L'emozione respira nelle parole dei testimoni, più di quarant'anni dopo, e si comunica al lettore. Ma ancora più di questo, ciò che conta e fa riflettere, nel coro dei ricordanti, è la consapevolezza di aver vissuto una cosa degna e grande, che dà il tono alla vita: una vita che si scopre diversa dalla secolare soggezione, e che per la prima volta fa accedere le masse contadine ad una storia in cui lo Stato che deve riconquistare la libertà non è più visto come distante e ostile, ma come qualcosa che è anche degli umili. Degli umili che stanno combattendo e rischiando per lui. E' un salto inaudito. La solidarietà proletaria s'era sempre esercitata contro lo Stato, per difesa e per ribellione. Ora, dalla solidarietà che ai "ribelli" offre la sicurezza d'una copertura nel territorio nasce la partecipazione di massa ad una guerra "popolare" che della Resistenza è il vero carattere originale. I contadini di quarant'anni fa, raggiunti dal benessere padano e divenuti piccoli proprietari, o confluiti nel grande ceto urbano del terziario, hanno un movimento di fierezza quando i loro intervistatori (due partigiani di cui possono fidarsi, che sanno il dialetto, che hanno lavorato sotto padrone) gli cavano fuori i ricordi lontani: sì, è stato giusto resistere. Adesso, dice Adelmo Ortolani, «si capisce ancora meglio il valore della lotta di liberazione, ed è grazie ad essa che oggi possiamo vivere in democrazia e libertà». Beni di tutti, per tutti. E a farli nascere, c'eravamo anche noi, vuol dire Ortolani. Questo, ci voleva, per far entrare il proletariato nello Stato.

E allora, si capisce anche la vena di tenerezza che percorre le parole di tante donne (quante donne: donne della Resistenza, nostra forza, disse Ferruccio Parri), quando ricordano i partigiani, figli prediletti: erano come figli, erano come nostri familiari, è il motivo ricorrente dei ricordi. «C'erano dei momenti in cui, nel nascondiglio, avevamo i partigiani e giù, in cucina, i tedeschi», dice Guido Stoppazzini. Adelmo Ortolani non ne sa nemmeno i nomi: erano partigiani, e basta. E le attenzioni delle donne, il coraggio delle staffette: i ritratti delle donne fanno trasparire la stessa determinazione dell'Agnese di Renata Viganò, la stessa semplicità di atti elementari ed essenziali. Le donne contadine, ancora soggette a servitù secolari di costume e di fatica, portano l'ultima e più importante pietra all'edificazione della personalità civile della donna, che si completerà a guerra finita col riconoscimento del diritto di voto: base per muovere alla lotta ormai incombenza per la conquista di una condizione femminile radicalmente liberata. Donne partigiane al pari dei partigiani, anche se non si muovevano dalle loro case della bassa e dalle stalle fumanti, e che si sentivano parti di un grande movimento. Non è un caso che in questo libro sia stata proprio la donna, la staffetta Dina Gallerani, a dare della Resistenza la definizione più icastica e struggente: la Resistenza, dice Dina, «è parte della mia vita».

Era, in realtà, scesa in ogni vita dei personaggi che popolano questo libro: i personaggi dell'Anzola oppressa dal terrore delle scorrerie delle brigate nere. Le testimonianze sulle vite d'un solo piccolo comune padano sono bastate a riempire un libro come questo; e penso alla lunga, lunghissima teoria di libri che ci vorrebbe per ascoltare tutte le voci più nascoste d'un popolo che ha trovato in sé i valori comuni della libertà. Non bisogna mai dimenticare la forza aggregante di queste radici profonde, che nulla oggi può sostituire. E non aver paura che essa si manifesti anche con il linguaggio e la trasfigurazione del mito.

E' vero c'è nei ricordi, a tanto tempo di distanza, un non percepito desiderio di dare alla Resistenza un valore mitico. Linceo Graziosi e Anna Zucchini non lo hanno censurato, e hanno fatto bene. Forse è proprio in questo "mito di fondazione" dello Stato democratico la ragione del nostro essere italiani oggi.

Francesco Berti Arnoaldi Veli

Presidente dell'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in Emilia Romagna

Perchè questo libro

Assieme ai compagni dell'ANPI di Anzola, ci siamo posti il problema di prendere in esame ire figure che sono state al centro della Resistenza:

1°) I caduti

2°) Le staffette

3°) Le basi

Mentre per i primi c'è una letteratura che descrive i sacrifici e le gesta di tanta generosa gioventù, agli altri due soggetti, nella letteratura della Resistenza, è riservato un posto relativamente modesto, all'infuori di alcune grandi figure di staffette. Ben poca cosa è stato scritto intorno alle basi e quindi ai contadini che le ospitavano.

Nella nostra ricerca abbiamo constatato che nel comune di Anzola la stragrande maggioranza dei contadini ha ospitato basi partigiane ed altri, che non avevano le condizioni per adibire le loro cascine a basi, hanno dato tutto il loro aiuto, affinché alla Resistenza non mancasse il necessario.

A questo punto veniva spontanea una domanda: «Quali sono state le ragioni storiche e politiche che hanno dato tanto slancio alla Resistenza?»

La risposta l'hanno data i contadini nelle loro brevi storie familiari.

Seppur ogni famiglia abbia avuto, come del resto è naturale, una propria storia, tutte però hanno un comune filo conduttore: genitori e nonni avevano preso parte attiva, fin dagli albori, ai movimenti di emancipazione dei lavoratori ed hanno tramandato ai loro figli e nipoti le grandi conquiste fatte.

Tutti hanno ricordato con orgoglio i padri e i nonni che votarono per eleggere il primo sindaco socialista, Goldoni; le opere fatte dalla Giunta per il progresso civile; le leghe, le cooperative ecc...

Negli Anzolesi è rimasto sempre vivo il sentimento di ammirazione verso quegli uomini che tanto hanno fatto e dato.

La reazione fascista rese dura la vita a chi aveva lottato, infatti il fascismo, colpì i lavoratori attivi che furono costretti a lasciare le loro famiglie, perché la malvagità non aveva più limiti.

Il Sindaco Goldoni fu duramente percosso, morirà in seguito alle percosse ricevute; bruciarono delle cascine, fra le quali quella del Tarozzi; non paghi, i fascisti, spararono su un gruppetto di bambini che erano davanti a casa e ferirono alla testa il piccolo Luigi, che allora aveva 12 anni.

Gli Anzolesi, però, anche nelle condizioni più difficili, non abbandonarono mai gli ideali di libertà e di democrazia; malgrado le Leggi Eccezionali, il Tribunale Speciale l'antifascismo anzolese non cessò la sua attività, pagando con condanne, carcere ed esilio.

Nel 1927 è arrestato il compagno Mario Mazzorii.

Nel 1930 la Federazione Giovanile Comunista Italiana decide di organizzare, sia pure nella clandestinità, un'attiva gioventù comunista. Ad Anzola trova fertile terreno, in pochi mesi vi aderiscono una ventina di giovani.

Dopo il grande successo delle iniziative politiche in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (1917), l'OVRA riesce a mettere le mani sulla organizzazione: viene nuovamente arrestato (1930) Mario Mazzoni. I fascisti lo ammazzeranno di botte nella Questura di Bologna.

Anche dopo questo fatto, seppur fra mille difficoltà, l'organizzazione clandestina non avrà mai soluzione di continuità come testimonia l'elenco dei compagni antifascisti.

Gli autori

Giovanni Goldoni

Primo sindaco socialista di Anzola

Sindaco di Anzola dell'Emilia dall'inverno 1905 all'ottobre 1920, era nato il 1° maggio 1870 in una famiglia di coloni della vicina Sacerno.

Autodidatta si avvicinò prestissimo alle nascenti leghe sindacali bracciantili e fu uno dei promotori della prima sezione socialista di Anzola che sostenne la candidatura dell'avvocato Enrico Ferri nelle elezioni politiche dell'anno 1900.

Organizzatore sindacale di coloni e cooperatore locale congiuntamente ad Augusto Pedrini, Umberto Tibaldi, Augusto Malaguti e Alfredo Peli. Fu fra i fondatori della locale cooperativa di consumo (1903) e ne assunse più volte la presidenza fino alla edificazione della coop. Casa del Popolo che fu inaugurata nel 1910 dall'avv. on. Enrico Ferri e vide il Goldoni rappresentare il comune in qualità di sindaco.

Acquisito il diritto al voto tramite la legge liberale del 1895 che apriva un po' le strette maglie della legge elettorale amministrativa del tempo, partecipò attivamente alle battaglie politiche e sindacali degli anni che vanno dalla fine dell'800 ai primissimi anni del nostro secolo fino al 1902 che lo vide entrare in Consiglio Comunale assieme ai compagni Raffaele Maccaferri, Calisto Bonazzi, Pietro Chiodini e Roberto Bignardi in qualità di gruppo socialista di minoranza.

Giovanni Goldoni intensificò la sua attività politica e sindacale fino alla grande vittoria del 1905 che per la prima volta Anzola si era data una amministrazione socialista. Il nuovo Sindaco sarà appunto Giovanni Goldoni.

Uno degli obiettivi che il Sindaco perseguì con tenacia fu la scolarizzazione delle campagne anzolesi portando le scuole nelle frazioni agricole e istituendo corsi elementari serali per adulti accanto ai normali corsi diurni per bambini.

Le prime scuole di campagna furono quelle di Santa Maria in Strada e di San Giacomo del Martignone e, in accordo con il comune di Borgo Panigale si costruì una scuola a Lavino di Mezzo che serviva per tutti e due i comuni. Goldoni era un vero autodidatta, era un uomo politico capace, durante le battaglie politiche sindacali e leghiste del 1905-1909 era quasi sempre indicato come mediatore sia dalla parte padronale, sia da quella leghista.

Si adoperò ripetutamente per comporre le vertenze sindacali che salvaguardassero gli interessi dei lavoratori in una politica unitaria e dello sviluppo dell'economia del paese.

Nel 1919 quando la lotta di classe si fece più forte conseguendo nuove importanti conquiste come le otto ore giornaliere, l'assistenza e il collocamento diretto dai lavoratori, Goldoni per far funzionare bene questo strumento, cioè il collocamento così importante per una razionale distribuzione della manodopera bracciantile, riunì i responsabili delle varie organizzazioni di categoria al fine di farle funzionare nell'interesse di tutta l'economia.

Quando nacquero le prime squadre fasciste Goldoni fu il primo ad essere preso di mira dai fascisti per la sua ascendenza fra tutta la popolazione che ne conosceva la politica giusta ed imparziale da lui fatta a favore di tutti gli strati produttivi.

Il fascismo non gli perdonò di essere stato un sindaco giusto, capace e popolare e quando nel 1920 gli squadristi scacciarono con la violenza le amministrazioni socialiste, perseguitando i dirigenti più prestigiosi, Goldoni, che era uno di questi, fu anch'egli ripetutamente colpito fino a portarlo ad una prematura morte, avvenuta il 17 giugno 1924.

Malgrado la repressione del regime, il funerale di Goldoni si trasformò in una grande manifestazione antifascista. Il paese vi partecipò pressoché tutto unito e compatto. L'amministrazione fascista accusò il colpo tanto che non potette sottrarsi al dovere di portarvi il gonfalone del Comune.

Nella nostra ricerca abbiamo constatato che la persona del Goldoni è ancora viva nel cuore dei cittadini di Anzola. Tutte le famiglie da noi interpellate hanno ricordato le sue opere che portarono un grande beneficio a tutta la popolazione.

Aristide Toselli

Ucciso dai fascisti il 5 marzo 1922 nella borgata Immodena

Come è noto i clubs ebbero una storia gloriosa. Furono creati dai rivoluzionari francesi ancor prima della rivoluzione del 1789, si chiamavano Circoli dei Giacobini.

I clubs furono formati da lavoratori e gente del popolo. Dopo l'Unità d'Italia si svilupparono nei centri operai e nelle campagne.

Nacquero con scopi ricreativi e divennero ben presto naturali sedi delle prime leghe dei lavoratori che vi si radunavano e vi facevano le loro prime discussioni politiche, anche se in quegli anni non si parlava ancora di partiti.

Uno dei primi obiettivi, quando nel 1898 nacque il Partito Socialista Italiano, fu di prendere contatto con questi piccoli centri chiamati clubs.

Per questo i fascisti, oltre alle Camere del lavoro e alle cooperative, colpirono anche queste semplici strutture.

Aristide Toselli abitava nella borgata Immodena, fatta di poche case, i cui abitanti erano quasi tutti braccianti, qualche giovane faceva il muratore; bambini di tutte le età sciamavano nel cortile più grande dove c'era il club, perché lì c'era la vita della borgata.

D'inverno quando i braccianti e i muratori non lavoravano, gli uomini facevano un salto al club, mentre le donne filavano arrocate sul muricciolo del focolare.

Aristide che era un tipo aperto, allegro e simpatico cominciò così, per scherzo, a raccontar storie e barzellette per rallegrare i borgatari.

Raccontava zirudelle paesane che allora erano chiamate 'flepa'.

Quelli che si recavano nelle stalle per ascoltarlo si passavano la voce e dicevano: «Andiamo a 'trap' da Toni, questa sera c'è Aristide che ne racconta delle belle».

Ben presto le sue barzellette, le sue storie ebbero una grande risonanza fra i paesani, la sua fama valicò i confini anzolesi, tanto che era cercato dagli abitanti dei paesi limitrofi per allietare serate danzanti, spozalizi e anche semplici serate nelle stalle contadine.

Per lui era un lavoro, molte volte veniva pagato in natura, altre con soldi che gli permisero, anche con l'aiuto della moglie che faceva la bracciante, di crescere i tre figli.

Alternava questa sua attività con l'altra di ranocchiaro. All'alba, dopo averle pescate e pulite, partiva a piedi da Immodena con le sue rane, si recava dai suoi clienti che abitavano nelle zone del Lavino di Mezzo, di Borgo Panigale e da dei signori che abitavano nel centro di Bologna.

Tale attività gli permetteva un costante rapporto con la gente che lo ammirava per la sua onestà e franchezza.

La moglie, Elvira Musiani, cagionevole di salute, lo rese vedovo quando Aldo, il figlio più piccolo, aveva nove anni.

Per Aristide e i figli fu un duro colpo.

Con l'aiuto dei due figli più grandicelli e forte delle attitudini di cui era dotato, mandò avanti la famiglia, seppur con il cuore afflitto, con grande forza morale. Continuò il suo lavoro.

Non nascose le sue idee politiche, aveva abbracciato la ideologia anarchica che ben si addiceva al suo carattere di lavoratore libero e indipendente.

Era il 1922, il periodo più rovente della reazione fascista. Le squadracce in camicia nera pagate dagli agrari reazionari bruciavano le Camere del lavoro, le attrezzature delle cooperative agricole, casolari di noti lavoratori antifascisti, irrompevano costantemente nei circoli dei lavoratori ed in ogni luogo pubblico allo scopo di terrorizzare i lavoratori, prendendo di mira particolarmente quelli più attivi nelle organizzazioni democratiche.

Tali irruzioni non si risolvevano a minacce, ma sfociavano quasi sempre nel sangue. I pretesti erano sempre quelli, anche una minima sciocchezza bastava a farli entrare in azione, come successe ad Immodena.

Il fatto si svolse la domenica pomeriggio del 5 marzo 1922 nel club della borgata, c'era gente dentro e fuori il locale.

Aristide stava seguendo una partita a bocce quando arrivarono tre fascisti di San Giovanni in Persiceto, entrarono con prepotenza; ad un ragazzo della borgata che stava giocando a carte in quel momento venne un colpo di tosse, uno dei tre fascisti si fermò davanti al ragazzo e seguito dagli altri due presero fuori dalle tasche una manciata di pallottole e in coro si misero a gridare: «Ve le diamo noi le pasticche per la tosse» e mettevano sotto al naso dei presenti i proiettili. «Ecco le pasticche che vi faremo ingoiare per farvi andare via la tosse», continuavano a sbraitare con parolacce che offendevano tutti.

Quelli che stavano giocando alle bocce smisero e andarono a vedere cosa succedeva.

Fu proprio in quel momento che i fascisti cominciarono a sparare: Aristide rimase ucciso, mentre Adelmo Negrini e altri due rimasero feriti. Fu un fatto di sangue che sconvolse tutto il paese e diede la misura della brutalità del fascismo.

Aristide era un uomo giusto, era contro ogni sopruso, era amato dai paesani per la sua grande umanità. Per questo il suo assassinio commosse tutto il paese che, unanime, partecipò ai funerali.

Questa partecipazione di popolo preoccupò i fascisti che tentarono di intimidire i partecipanti con minacce e interrompendo più volte il corteo.

L'orazione funebre fu tenuta da Enrico Malatesta, prestigioso dirigente anarchico.

I figli che condividevano l'idea del padre, fecero scrivere sulla lapide la seguente epigrafe: «Qui giace Aristide Toselli ucciso da mano assassina aveva 57 anni».

Come è noto uno dei punti di forza del movimento dei lavoratori è sempre stata la solidarietà.

Il figlio Aldo di anni 84 ricorda con commozione la solidarietà che il sindaco di Borgo Panigale, Forlani, mostrò alla sua famiglia in quel momento tragico. Ricorda inoltre che il Forlani fu costretto a rifugiarsi all'estero perché ricercato dai fascisti.

Passarono circa cinque o sei anni dalla morte del padre, ricorda sempre Aldo, e in paese morì un fascista. Le autorità locali vollero dare solennità alle esequie ed invitarono gerarchi da Bologna. I fascisti videro che su quella tomba c'era una dicitura che secondo loro offendeva il buon nome del regime, imposero alle autorità fasciste anzolesi di farla sparire.

La lapide fu frantumata e i pezzi di marmo sparsi per il cimitero; così la trovarono i familiari.

Ma questa ultima bravata fascista non spense la fiamma di libertà che Aristide aveva accesa e che quattro generazioni hanno mantenuto sempre viva.

Il barbaro assassinio fascista di Mario Mazzoni detto Marabino

Il mio paese, pur essendo a quei tempi prettamente agricolo, ha conosciuto gli albori del movimento operaio attivo ed ha alimentato nel suo seno uno spirito di lotta e di libertà che non è mai venuto meno. Neppure la violenza fascista è riuscita a piegarlo. Ricordo la mamma della Corinna, Maria Barbieri, che ci raccontava delle lotte del 19/20 quando le bandiere rosse issate sventolando sui campi, facevano impazzire i carabinieri che dovevano correre da un campo all'altro. Le donne erano energiche e non si facevano intimorire dalla cavalleria.

Una sera i fascisti aspettarono la Maria che ritornava dai campi dove lavorava come bracciante per farle bere l'olio di ricino e per tingerle di nero fumo la faccia. Come li vide si scagliò con altre braccianti contro di loro con tanto impeto che lì per lì i fascisti rimasero sconcertati e approfittando del loro stupore momentaneo, se la diede a gambe. La cercarono dappertutto, dovette stare nascosta per qualche tempo.

I contadini ed i braccianti non si sono lasciati intimorire né dalle minacce fasciste né dal Tribunale Speciale. Furono molti i giovani arrestati, confinati e inviati al Tribunale Speciale.

Fra tutti emerge la figura del giovane Mario Mazzoni detto Marabino, conosciuto da tutto il movimento antifascista come combattente esemplare.

Dopo lo scioglimento di tutti i partiti antifascisti, venne arrestato, bastonato, torturato e tenuto nel carcere di Venezia per oltre un anno e fu là che conobbe il compagno Colombi.

Quando fu messo in libertà, per quanto in cattivo stato di salute per le violenze subite, non cessò la sua attività di tenace ed intelligente organizzatore del movimento antifascista "Giovani Comunisti". Fu soprattutto grazie alla sua attività che, ad Anzola, l'organizzazione clandestina antifascista ebbe un grande sviluppo e, quando nel 1929-1930 l'organizzazione della gioventù clandestina comunista prese un grande impulso, Marabino ne fu uno dei più brillanti animatori. L'arrestarono a casa sua nella borgata Immodena, frazione di Anzola dell'Emilia, il 20 novembre 1930, una mattina grigia e piovigginosa, verso le sette.

Tutti quelli di casa pensavano che l'avrebbero trattenuto qualche giorno, come sovente succedeva al passaggio di qualche moscone nero o in ricorrenze che facevano paura al regime fascista, come ad esempio il Primo maggio.

Uscì di casa fra due carabinieri. Fatti pochi passi si fermò, si voltò a guardare la madre ferma sulla soglia di casa, impietrita dal dolore. Muta, seguiva con gli occhi il figlio. Marabino vide nella immobilità della madre tanta fierezza. Gli occhi dolci di lei l'accarezzavano. Si sorrisero. Poi lui si avviò con i suoi accompagnatori verso la strada, si accorse che dietro di lui saltellava la Fedora, che era la più piccola dei suoi fratelli, la salutò con il nomignolo consueto, «Andrica» e le raccomandò di correre in casa altrimenti avrebbe preso freddo.

«Hanno arrestato Marabino! Hanno arrestato Marabino!», si sussurrava sottovoce. La notizia si sparse ed in mattinata la popolazione seppe dell'arresto.

Era da poco suonato mezzodì, cinque ore dall'arresto, la famiglia stava desinando quando comparve il maresciallo che, senza giri di parole, come fosse cosa di normale amministrazione, comunicò ai genitori che il loro figliolo si trovava nella camera mortuaria della Certosa di Bologna e, se premeva loro di vedere il figlio, facessero presto perché l'avrebbero seppellito. Poi se ne andò.

A tale atroce notizia la madre corse su per le scale rifugiandosi nella sua stanza e dette sfogo al suo immenso dolore. Il padre rimasto seduto inebetito dal dolore, non era capace di muoversi, piangeva in silenzio tenendo in braccio la figlia più piccola.

Nella stanza la madre sembrava sentire le parole del maresciallo che come un mulinello ripeteva: «Se volete vedere vostro figlio, fate presto!».

Come un automa aprì un cassetto del comò, prese l'unica camicia bianca, i pantaloni più belli e stringendoli al petto si sedette ancora per un attimo sul letto, chiuse gli occhi: lo rivide piccolino, poi ragazzo che non sopportava le ingiustizie, poi quando l'arrestarono la prima volta e lei si recò a Venezia a trovarlo in quella lurida prigione e quando lei si mise a piangere lui la sgridò. La chiamarono, scese le scale, in cucina c'era già qualcuno che con il calesse la portò alla Certosa. Entrò nella camera mortuaria, si fermò guardandosi attorno, al centro c'era una cassa fatta con quattro assi rozze, fra le lacrime seguì la mano che indicava che lì fra quelle quattro assi c'era suo figlio. Si avvicinò, vide il figlio con le braccia aderenti al corpo, sembrava l'avessero messo sull'attenti, da morto, dato che da vivo non erano riusciti a piegarlo.

Il bel viso che la mattina le aveva sorriso come ci fosse un'intesa fra di loro, era tumefatto dalle percosse, non sembrava più lo stesso. La madre accarezza il viso martoriato del suo ragazzo e gli parla con amore.

Non vuole vederlo con le braccia lungo il corpo; piano piano, per paura di fargli male, solleva un braccio, gli accarezza la mano che ha una ecchimosi, pensa: «Si sarà difeso quando lo picchiavano». Con gli occhi pieni di lacrime non può più vedere, si asciuga con un fazzoletto poi lo passa sulla mano inerte.

Ma questo non è un segno lasciato dalle percosse. Guarda meglio, prima sul dorso, poi nel palmo e si accorge che la ferita è un buco che passa da parte a parte la mano, fatta con un corpo contundente. Alza l'altro braccio, vuole vedere l'altra mano, anche questa ha un buco. Incredula gira gli occhi intorno, vede tre

individui che seguono le sue mosse con un mezzo sorriso, lei intuisce e grida: «Cosa gli avete fatto, cosa gli avete fatto assassini?».

«State zitta», le ingiunge uno con tono burbero, «altrimenti ve ne accorgete».

«Smettetela», dice un altro sgarbatamente, «e sarà meglio per voi».

Il terzo rimane zitto.

Erano tre agenti dell'OVRA in borghese che avevano un compito ben preciso.

La madre accarezza e bacia le mani del figlio, gli occhi si fanno taglienti, non piangono più, è presa da un orribile sospetto: «No, no, non può essere che abbiano fatto una cosa simile!».

Ma le mani senza vita sono lì a testimoniare che sono state bucate come se lo avessero messo in croce. Le gambe le tremano presa da un grande spavento, si appoggia alla bara, se così si può chiamare, si trascina ai piedi del figlio e presa da grande frenesia vuol vedere i piedi. Anche i piedi sono stati trapassati, non c'è alcun dubbio, hanno due buchi che li passano da parte a parte.

I fascisti le hanno crocifisso il figlio!

Nella camera mortuaria c'è una grande croce con il Cristo, la madre lo guarda, le sembra di vedere il figlio suo sulla croce, vuol dire qualcosa, ma dalle sue labbra esce un urlo che non ha niente di umano: «Me lo hanno crocifisso come te, perché come te voleva l'uguaglianza».

I parenti che l'avevano accompagnata la trascinano fuori.

La madre vuol dare degna sepoltura a suo figlio anche se dovesse lavorare un anno intero per pagarla. Va a ordinare una bara degna di lui. Quando ritorna, Marabino è già seppellito. Capisce solo allora il compito degli agenti: seppellirlo al più presto. I fascisti con questo orribile delitto credevano di aver seppellito per sempre l'antifascismo. Ma quello che aveva seminato Marabino cominciò a germogliare fra i giovani, i quali seppero tenere alta la bandiera della libertà, diffondendo fra le nuove generazioni gli ideali di uguaglianza, di democrazia che sfociarono poi nella lotta di Liberazione.

Una bracciante, madre dignitosa e fiera

Dalla stazione, tutte le mattine, arrivano i maestri per farci scuola, non tutti però vengono da fuori, c'è qualcuno che abita in paese come la maestra che peserà più di un quintale e quando gira per la classe fa tremare tutta l'aula. Noi bambini la chiamiamo la maestra Fama perché è capace di bere anche cinque uova in una sola mattinata. I maligni dicono che promuoveva chi le porta uova.

Noi ragazzi d'inverno abbiamo tutti i geloni alle mani e ai piedi, nelle nostre camere da letto l'acqua del vaso da notte diventa ghiaccio, tanto è freddo.

A scuola, con il caldo, i geloni fanno un grande prurito, è un tormento incredibile, non ci fanno stare fermi nel banco, ma quella mattina in cui la mia compagna di banco, la Maria, si torceva ed era molto pallida, non erano i geloni, perché cominciò a vomitare.

La maestra fa chiamare la bidella che dopo aver pulito prende fuori con sé la bambina.

Passata una mezz'oretta, Maria rientra in classe. La maestra le chiede:

«Maria cosa hai mangiato stamattina?»

«Polenta e zucchero», risponde Maria.

«E ieri sera?»

«Polenta e zucchero, è già tre giorni che mangiamo polenta e zucchero, da quando mio padre è andato a prendere la sporta», risponde la bambina.

La disoccupazione del capo famiglia era miseria e umiliazione per tutti, grandi e piccoli. Il fascismo faceva una grande campagna per l'incremento demografico; aveva istituito un premio per le famiglie dalla numerosa prole e una tassa sul celibato. Aveva fatto scrivere sulle case a caratteri cubitali: «Quando le culle sono vuote la nazione invecchia e decade».

In verità quando un regime è aggressivo, i figli del popolo non sono altro che carne da cannone, come purtroppo è accaduto.

C'era un'altra insegnante locale. Una mattina mentre teneva una lezione di geografia e storia, con la bacchetta segnava alla scolaresca il nostro stivale, l'Italia, che era diventato Impero. La carta geografica era incollata al muro e con la bacchetta indicava alle bambine il Continente Nero, l'Etiopia, la Libia, la Somalia, l'Eritrea, insomma tutto il territorio diventato nostro e la civiltà che colà avevamo portato.

«Questi indigeni, così neri di pelle», diceva con disprezzo, «puzzano come le loro scimmie».

Una bambina alza la mano per avere il permesso di recarsi al gabinetto. La maestra tutta infervorata nella spiegazione dei compiti che spettavano al nuovo impero, con la bacchetta fa abbassare la mano alla bambina senza darle il permesso. La bambina si lecca le dita che sono diventate tutte rosse e le bruciano, sente che le scappa la piscia, e siccome non vuole altre bacchettate, la fa stando seduta nel banco.

La pipì comincia a scorrere sotto il banco e poiché ne aveva tanta il rivoletto esce; la maestra è tanto presa dalla sua lezione che, spiegando, gira fra i banchi lasciando sul piancito orme di pipì.

«Con le colonie il nostro re è diventato imperatore» e guarda l'effetto che fanno queste parole sulle bambine, ma le bambine non prestano più attenzione alla maestra, la quale accortasi che la scolaresca non la segue e vistone il motivo, fa alzare la Fedora in piedi e ordina a tutta la classe di farle la 'baia' (schernire).

La bimba esce da scuola piangendo, arrivata a casa, racconta tutto alla madre. «Lo so io il perché», dice la madre, «domattina vengo a scuola a parlare con la tua maestra».

La mattina dopo l'Alfonsina arrivò in aula come un fulmine. Ebbe un'animata discussione con la maestra e prima di uscire concluse così: «Si ricordi signora maestra di non strapazzare più mia figlia, perché la Fedora non indosserà mai la divisa che ha ucciso suo fratello». Con due passi raggiunse la porta per uscire, si fermò, tornò indietro e urlò più forte sotto il viso rosso dell'insegnante: «Ho detto mai!».

Uscì in fretta, doveva andare al lavoro, era il primo giorno dopo mesi di disoccupazione (faceva la bracciante), aveva già perso due ore, ma pensò che ne valeva la pena e disse forte: «Guai se io passassi sopra a queste cose con indifferenza» Ed allungò il passo per arrivare prima sui campi.

L'intervento della madre che difende con coraggio e fierezza la figlia colpì l'insegnante. La ragazzina per tutto il tempo della scuola non fu più disturbata.

Profilo di Francesco Testoni

Antifascista

Sono nato nella borgata Casetti di Anzola; i miei genitori erano braccianti e la mamma, nei mesi che non andava in campagna, faceva la tessitrice; ero il più piccolo di sette figli e avevo sette anni quando mio padre morì. Appena grandicello andai a fare il muratore, mi piaceva questo mestiere, ascoltavo i discorsi dei grandi, che sempre finivano lamentando che i soldi che prendevano non erano mai abbastanza per sfamare i loro figli.

Nel cantiere si parlava del sindaco Goldoni, delle opere fatte dalla Giunta socialista per il progresso civile: cooperative, scuole ecc... e si parlava della reazione fascista che rendeva dura la vita a chi aveva lottato.

Il fascismo, pagato dai grossi agrari, colpiva i lavoratori attivi che erano costretti a lasciare le loro famiglie perché la malvagità fascista non aveva più limiti.

Il Sindaco Goldoni fu duramente percosso: morirà in seguito alle percosse ricevute; Aristide Toselli, che abitava nella Borgata Immodena, fu ucciso a colpi di rivoltella; rimasero feriti anche Parmeggiani (detto Floti) e uno dei fratelli Negrini; bruciarono cascine, fra le altre quella dei Tarozzi in località Abbadia (Castelletto). Non paghi, spararono su un gruppetto di bambini che erano nel cortile di casa, ferirono alla testa il piccolo Luigi che allora aveva dodici anni, stette fra la vita e la morte una ventina di giorni. Poi vennero le Leggi Eccezionali. Il fascismo istituì il Tribunale Speciale. Chi l'avrebbe detto allora, quando portavo sulle spalle 'il caldermino' con la calce, che da lì a qualche anno sarei stato condannato anch'io da quel tribunale?

Era il 1927 quando arrestarono Mario Mazzoni. Nel cantiere si parlò molto di lui, era conosciuto per un bravo ragazzo, per le sue idee di uguaglianza e perché difendeva il lavoratore.

Uscì dal carcere di Venezia dopo un anno, mal ridotto di salute; trovò la famiglia in precarie condizioni economiche, ma non cessò mai di attuare ciò che aveva in testa, cioè costruire una giovane organizzazione clandestina comunista per poter coprire i vuoti provocati dalle Leggi Eccezionali e portare il movimento ancora più avanti con forze nuove, con nuovi giovani.

La vita nei luoghi di lavoro diventava sempre più difficile, perché alle cattive condizioni di lavoro si aggiungevano le restrizioni politiche, il che significava pagare a duro prezzo le giuste proteste.

Conobbi Mario Mazzoni nel 1930, era mastro muratore. Diceva che le paghe erano basse e che per gli edili vi erano lunghi mesi di disoccupazione che coincidevano con i mesi morti dei braccianti.

Mario, detto «Marabino», mi illustrò la strada per uscire da questa situazione; vi erano in me tutti i presupposti per fare quella scelta e «Marabino» lo capì. Mi fece conoscere altri giovani, miei paesani, ragazzi circa della mia età. Entrai nell'organizzazione della Gioventù Comunista nel 1930 all'età di 18 anni.

Tutta la storia dell'antifascismo attivo segna gli anni '30 come un momento importantissimo. Furono anni di rilevanti lacune politiche,, perché emerse un orientamento di chiusura da parte dei comunisti verso altre forze di origine antifascista.

Per contro, però, ci fu un grande fatto positivo.

Il PCI, sia pure con mezzi limitati e pochi uomini, svolse un'intensa attività verso i giovani e i giovanissimi, indicando loro la strada della lotta per abbattere il regime fascista che rappresentava la parte padronale più conservatrice, gretta e aggressiva del Paese, fomentatrice di guerre. Infatti il governo fascista aggredì l'Etiopia, la Spagna democratica e il 10 giugno del 1940 si avventurerà in una guerra che noi italiani pagheremo a caro prezzo.

Ritornando al 1930, ricordo, in occasione dell'anniversario dello scoppio della Prima guerra mondiale, 1° agosto 1914, che la Federazione Giovanile Comunista fece una forte diffusione di manifestini clandestini fra i lavoratori affinché non avvenissero più guerre, perché era scontato che a pagare sarebbero stati i giovani. Non più guerre che avevano portato morte e desolazione fra la povera gente.

Ebbi poi la soddisfazione di partecipare al Congresso Provinciale (naturalmente clandestino) dei giovani comunisti che ebbe luogo a Montebudello. Fu scelta quella località perché, essendoci sorgenti d'acqua sulfurea, vi erano spesso comitive di gitanti e quindi davamo meno nell'occhio. In settembre avemmo il compito di fare un'altra diffusione di volantini in occasione della Giornata Internazionale fra i popoli.

Ma il lavoro più impegnativo lo svolgemmo in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il 7 novembre.

Furono fatte parecchie riunioni per predisporre in tempi brevi e ben sintonizzati tre cose:

1°) diffusione di volantini;

2°) stampigliaggio sui muri delle case di insegne con falce e martello;

3) esposizione di una bandiera rossa proprio nel mezzo della via Emilia.

E' superfluo insistere quanto fosse delicato il lavoro in quella ricorrenza.

Tutte le giornate che ricordavano momenti di lotta del movimento operaio internazionale, erano motivo per i comandi fascisti di perlustrazioni e arresti.

Il nostro compito era di vigilare bene per poter effettuare il lavoro durante la notte dopo il ritiro delle squadre fasciste.

Il nostro intento era far sì che i cittadini che si alzavano di buon'ora per recarsi al lavoro potessero vedere che l'organizzazione, malgrado gli arresti, era sempre viva e si riproduceva.

Per i paesani, che mai avevano dimenticato quanto aveva fatto l'Amministrazione socialista soppressa dai fascisti, rivedere sventolare il simbolo dei lavoratori nel mezzo di una delle più grandi arterie nazionali, fu motivo di grande soddisfazione e per giorni sui luoghi di lavoro non si parlò d'altro.

La reazione fascista non si fece attendere. Si ebbero subito, nel pomeriggio, arresti a Bologna, Borgo Panigale, Casalecchio ecc... e, purtroppo, ad Anzola furono arrestati Bruno Turrini e Tonino Cappelli.

Ci fu una pausa di 13 giorni. Pensavamo fosse finita lì, invece la mattina del 21 novembre arrestarono Mario Mazzoni, mentre nel pomeriggio fui arrestato io assieme a Dante Sarti, Bruno Trebbi e Cleto Masi.

Dopo pochi giorni dal mio arresto, altri compagni furono arrestati:

Teofilo Barbieri, i fratelli Libero e Alberto Proni, Otello Parmeggiani, LiPo Panzarini, Marino Ruggeri e Duilio Carpanelli. Quest'ultimo sarà riarrestato nel 1936. Altri antifascisti furono arrestati nella primavera del 1931, fra i quali anche giovanissimi come Primo Turrini che aveva 16 anni.

Una parte di compagni fu condannata dal Tribunale Speciale; (la mia Sentenza portava il n. 47 del 23/9/1931) un'altra parte fu inviata al confino, altri ancora furono mandati a casa con l'ammonizione.

Il compagno Mario Mazzoni morì sotto le percosse fasciste lo stesso giorno dell'arresto, nella Questura di Bologna.

Il nostro gruppo usufruì dell'amnistia per il decennale del regime (28 ottobre 1932) e fummo scarcerati.

Gli anni che seguirono furono anni amari per molti di noi: disoccupazione, fermi di polizia per ogni anniversario come il 1° maggio, il 7 novembre ecc..., e, tutto questo durò fino all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940.

L'8 settembre 1943 ero in viaggio verso Roma quando appresi che Badoglio aveva firmato l'armistizio.

Riuscii a scappare, ero arrivato a pochi chilometri da casa senza farmi prendere e, quando credetti di avercela fatta, fui arrestato dai tedeschi in via d'Azeglio a Bologna e inviato in Germania.

Quando ritornai a casa dopo la Liberazione era il 25 luglio del 1945.

Al mio rientro i compagni mi raccontarono quanto grande fosse stata l'ostilità contro l'invasore tedesco e i repubblicani da parte di tutta la popolazione.

Si può dire che tutti gli strati sociali del paese abbiano contribuito alla lotta di Liberazione.

Purtroppo tanti sono i caduti di Anzola; ancora una volta i giovani hanno pagato con la vita per far trionfare la libertà.

Due donne uccise ad Anzola il 10 settembre 1943 durante l'assalto all'ammasso del grano

Man mano che il fascismo si preparava alla guerra (aggressione all'Etiopia, alla Spagna democratica ecc...) anche l'economia italiana veniva indirizzata prevalentemente a produzione bellica.

La politica fascista riduceva inoltre progressivamente la possibilità di rifornimento delle materie prime presso i paesi che le possedevano, paesi a regime democratico come Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti. Da qui la necessità per il regime di darsi una economia autarchica.

L'agricoltura assunse un'importanza rilevante, e, particolarmente il grano, in quanto l'alimento base dei lavoratori italiani era pane e pasta.

Questo era il motivo per cui il fascismo, già da molti anni, aveva istituito quella che chiamò "battaglia del grano". Via via che la situazione internazionale si aggravava, l'economia italiana ne risentiva, per cui il regime per far fronte alla situazione instaurò il razionamento dei generi di prima necessità, aggravando ancor di più le condizioni di vita dei lavoratori. Impose una politica di ammasso del grano con l'intento di accumulare scorte sufficienti per un eventuale prolungamento della guerra.

Questa politica era attuata anche dai nazisti: in Germania il razionamento dei generi alimentari e di prima necessità era cominciato fin dal 1934.

La fame cominciò a farsi sentire quando i contadini furono costretti dalle autorità a portare tutto il grano all'ammasso.

Inoltre dovevano denunciare quanti ettari di terreno avevano seminato a grano, quanti a granoturco (che era il pane dei poveri per tutto l'inverno), a patate, a canapa ecc... Bisognava pure denunciare maiali e mucche e fare denuncia quando figliavano.

Le famiglie che potevano contare su tali risorse erano tenute continuamente sotto controllo dalle gerarchie locali. Le madri che dovevano sfamare le loro creature (ed in tempo di guerra di bambini ce n'erano molti) non sapevano più dove sbattere la testa. Le ragazze, al tempo della mietitura, stavano attente ai covoni di grano che rimanevano nel campo in attesa di essere portati con il carro tirato dai buoi sull'aia, al momento opportuno li andavano a prendere senza essere viste.

Di notte al lume di candela le donne lavoravano per pulire dalle scorie i chicchi di grano; l'ultima operazione la facevano con il macinino da caffè a mano. Con tutte queste manovre riuscivano sì e no a racimolare qualche manciata di farina che la mattina impastavano con l'acqua e cuocevano sulle braci a mo' di focaccia, rimediando così la colazione, mentre il pane nero tesserato era arrivato a un etto e mezzo al giorno, a testa.

Le donne, la mattina, si salutavano e sottovoce dicevano: «Accidenti a Mussolini, ho il braccio destro che non lo sento più, stanotte ho macinato fino alle tre». «Dillo a me», replicava la Fernanda che aveva sei o sette figli. «I miei ragazzini digeriscono subito per cui non faccio in tempo a metterli a letto che già mi chiedono del pane». Poi concludeva sottovoce: «Io ogni volta penso al grano che sta all'ammasso». Tirava un lungo sospiro, andava in casa e metteva a bollire una patata a testa per la cena.

C'erano donne sfollate, che giravano la campagna per intere giornate in cerca di cibo.

Erano proibiti gli assembramenti, ma con la caduta di Mussolini c'era aria di libertà, le donne cominciarono a ribellarsi alle leggi che facevano patire la fame ai loro figli, mentre tonnellate di grano erano là dentro. Ora le donne non sussurravano più guardandosi attorno, imprecavano ad alta voce incuranti di chi poteva sentirle.

Appena arrivò Duilio Carpanelli dal confino fu fatta la prima riunione alla Cà del Macero dai Panzarini. Vi partecipò il capo famiglia, Luigi, detto il «Mantvan» (Mantovano), i figli Antonietta, Bruno e Lino, quest'ultimo sconterà tre anni di confino dal 1930 al 1933, c'era Raffaele Buldini che diventerà sindaco dopo la Liberazione, lo zoppo Melega, Clorindo Grassilli, Cesare Landuzzi, Tagliavini.

Furono presi i primi contatti con i vecchi compagni per vedere il da farsi.

Ma la situazione precipitò l'8 settembre con la firma dell'armistizio con gli alleati da parte del governo Badoglio e con la conseguente rottura dell'alleanza con i tedeschi.

Una delle prime misure che gli occupanti presero contro l'Italia fu la requisizione dei generi alimentari. Nella giornata del 9 settembre l'atmosfera era molto pesante, quelli che ritornavano dalla città dicevano che i tedeschi facevano prigionieri i nostri soldati; le donne del popolo aiutavano i soldati a scappare dando loro indumenti borghesi.

I tedeschi entravano da padroni nelle fabbriche che producevano alimentari come a Peschiera, Casaralta, Bertagni, Santi ecc..., facevano man bassa, portando via tutto quello che trovavano nei magazzini e lo spedivano in Germania.

Queste notizie allarmarono le donne di Anzola. Il giorno nove fu un correre da una borgata all'altra avvisando che il grano dell'ammasso, prodotto dai nostri contadini, sarebbe partito con un convoglio di attrezzature utensili che era fermo sui binari della ferrovia, due vagoni erano però riservati per il grano che i tedeschi avrebbero inviato in Germania per continuare la guerra.

La mattina del 10 settembre 1943 cominciarono ad arrivare donne dalle diverse borgate, tenevano ben nascosto un sacco di tela, si avviarono chi in bicicletta e chi a piedi verso l'ammasso che era in via Emilia, erano circa le 10.30.

L'ammasso era protetto da una rete metallica, le più giovani e magroline, dopo aver forzato la rete in diversi punti, vi passarono sotto, mentre Oddone Guermandi, Marino Montorsi, Bavieri ed altri facevano saltare la serratura e tiravano su la saracinesca. Ai loro occhi si presentò una montagna di frumento, un attimo di meraviglia, poi le donne entrano come un ciclone urlando: «Pane! Pane!».

E' tutto un gridare, si accavallano, sprofondano nel grano fino al ginocchio urlando la loro gioia. Stendono il sacco sul grano, con una mano lo tengono aperto e con l'altra a mo' di pala cercano di riempirlo. Tutti hanno un solo desiderio, prendere il grano nel minor tempo possibile e scappare.

Quelli che sono in due o in tre per famiglia, riescono a portarne a casa, ma la maggioranza delle donne sono sole ed il sacco lo vogliono riempire almeno a metà.

E' passato sì e no circa mezz'ora, quando qualcuno urla: «I tedeschi! I tedeschi!». Tutte cercano di fuggire, chi con il sacco e chi senza, c'è chi salta la rete, chi ripassa sotto, chi si rannicchia nel fossato.

I tedeschi sono in due, in motocicletta, sono armati di moschetto, uno prende la mira e spara; sotto il piombo nazista, ai piedi dell'ammasso, cade per prima l'Amelia Merighi in Vellucci, sfollata.

Il tedesco non è contento, rincorre un'altra donna che si è già allontanata dall'ammasso un centinaio di metri, prende la mira e questa volta spara alla schiena, cade Emilia Bosi, vedova Masina.

Questo grave fatto di sangue accrebbe nelle donne di Anzola l'odio contro gli occupanti.

L'Emilia Bosi e l'Amelia Merighi non sono mai state ricordate nelle manifestazioni ufficiali, ma sono rimaste nel cuore delle donne di Anzola, mai dimenticate, perché esse furono le prime cadute della guerra di liberazione del paese.

Nelle mie ricerche mi sono valsa delle testimonianze delle compagne e dei compagni che parteciparono personalmente a quell'azione: Nella Torelli, Isolina Turrini, Lidia Vigherani, Corina Cacciari, Giulia Sarti, Paola Fiorini, Oddone Guermandi, Maria Buldini, Fernanda Chiarini, Maria Parmeggiani.

Partigiane e Gruppi di Difesa della Donna

Ventidue partigiane combattenti, a parecchie delle quali riconosciuti i gradi di ufficiale per la responsabilità e le mansioni svolte, testimoniano il grande contributo delle donne di Anzola alla Resistenza e alla lotta di liberazione.

Ma quando si valuta la funzione della donna nella guerra di liberazione, sarebbe restrittivo limitarsi alla dirigente politica, all'organizzatrice ed alla staffetta nelle sue molteplici funzioni. Le formazioni partigiane, indipendentemente dalla loro entità numerica, per poter operare con efficacia avevano bisogno di un complesso di servizi delicati e spesso pericolosissimi:

basi che garantissero la massima sicurezza; vettovagliamento; un minimo di servizio sanitario; servizio informativo; recapiti a carattere provvisorio ecc. Questa fitta ragnatela di servizi, indispensabile al funzionamento delle formazioni partigiane, veniva ordita prevalentemente dalle donne con mille fili. Le donne costituivano l'elemento indispensabile per garantire la vita delle formazioni partigiane stesse.

C'è da dire che Anzola aveva già visto la donna impegnata nelle lotte politiche e sindacali. Questo comune vanta una lunga tradizione di lotta democratica. E' fra i primi comuni italiani ad eleggere un sindaco socialista. Durante tutto il Ventennio fascista l'organizzazione clandestina non conobbe soluzione di continuità.

Intorno agli anni '30, l'organizzazione clandestina dei "Giovani Comunisti" ebbe ad Anzola grande sviluppo sia organizzativo che di militanti, molti dei quali furono scoperti a seguito di delazioni e inviati al carcere o al confino, quando non uccisi.

Di particolare aiuto ai giovani comunisti che affrontavano il carcere, furono le madri, le spose, le figlie e le fidanzate.

Le donne di Anzola seppero reagire sempre anche ai fatti più drammatici, come l'uccisione delle due donne avvenuta durante l'assalto all'ammasso del grano.

E il grande sciopero politico del 1° marzo 1944 nelle grandi fabbriche di Bologna, vede giovani operaie di Anzola come protagoniste.

Ma la volontà delle donne di Anzola di lottare per la conquista della libertà trova un'ulteriore testimonianza nella loro partecipazione al comizio antifascista svoltosi in località Tombe, nel fondo del contadino Malaguti.

Le donne fecero sapere alla popolazione, a mezzo di volantini, che non potevano più tollerare che durante la lavorazione della trebbiatrice il grano fosse controllato dai fascisti repubblicani armati che l'avrebbero poi dato ai tedeschi. Avevano assaltato l'ammasso ed ora 200 donne si organizzavano per essere ricevute dalla massima autorità del paese, il podestà, che si trovava allora in località Immodena dove il municipio si era trasferito.

Le donne con alla testa i partigiani Bolognini e «Tarzan», fecero sì che circa trecento quintali di grano fossero distribuiti alla popolazione.

La Resistenza ringrazia

Ci rendiamo conto a conclusione di questa nostra ricerca di aver esplorato solo una parte del grande e glorioso mondo della Resistenza anzolese. Siamo convinti che rimangono, negli anfratti della memoria e della coscienza di molti, tanti e tanti episodi, sicuramente meritevoli di essere conosciuti. Altri completeranno di certo questa interessante e sacro santa ricerca. Tuttavia a chiusura del nostro lavoro ci preme indicare in breve, poiché non abbiamo ulteriori elementi, altri fatti e contributi. Per esempio un funzionario del Comune di Anzola, Oddone Guermandi, l'8 settembre 1943 e nei giorni che seguirono, si incaricò di produrre ai soldati in servizio alla polveriera i documenti necessari perché potessero ritornare alle loro case, senza essere presi dai tedeschi; in seguito procurò ai partigiani documenti indispensabili per circolare.

Il 10 settembre 1943 aprì la serranda dell'ammasso del grano e diede così via libera alla popolazione di prendere il frumento che altrimenti i tedeschi avrebbero inviato in Germania.

Il dottore di condotta, Atzeni, curò i partigiani feriti in azioni o ammalati.

Il fattore Aldo Terzi dell'impresa Melloni cambiava in banca assegni emessi a favore della Resistenza (operazione non facile in quel momento), la cui riscossione poteva essere effettuata soltanto da persona di fiducia della banca stessa.

Anche il proprietario della nota scuderia Mangelli, tramite il suo fattore Ravaglia, diede un valido contributo alla Resistenza.

I padroni o responsabili di caseifici della zona, quando ricevevano da fascisti e tedeschi commesse per forniture di burro e latticini in genere, avvisavano il Comando partigiano, il quale arrivava sul posto per il prelievo prima dei nazi-fascisti; caseifici: Chiesaccia, Rumpianesi, Fiacicatori, Sant'Almaso.

E che dire delle riunioni nella canonica della chiesa di Anzola? Non si sa chi era il curato organizzatore, l'importante è che avvenivano.

Il parroco della chiesa nella frazione San Giacomo, don Masina, aveva addirittura nella canonica una base partigiana.

Non poteva mancare l'Arma dei carabinieri. Del carabiniere appuntato Ferdinando Miceli, abbiamo già detto nelle testimonianze.

Come è noto gli anzolesi bisognosi di ricovero ospedaliero, erano ospitati in quello di San Giovanni in Persiceto. La partigiana Gabriella Bortolotti (Iella), colà ricoverata per le torture subite dopo l'arresto, trovò nel personale addetto grande comprensione e solidarietà; ha ricordato con commozione Suor Rita e l'infermiere addetto al reparto.

La moglie del partigiano Dante Ognibene (Sergio), che era incinta, si fece male durante un'incursione aerea, per le conseguenze fu ricoverata dopo il parto assieme al bambino di pochi giorni nell'ospedale. Nel frattempo durante una missione Dante fu arrestato, riuscì a fuggire ed era ricercato dai repubblicani e dalle SS. Il professor Frassinetti, venuto a conoscenza della situazione e sapendo quali ritorsioni i fascisti facevano sui familiari dei partigiani, assicurò che la moglie e il bambino sarebbero stati dimessi dall'ospedale quando il marito fosse stato in grado di andarli a prendere.

A tutti, il grazie della Resistenza.